

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A. Anno XXXVIII n.171 - SETTEMBRE 2013

Per gli Alpini e per Trieste :
UNA SOLA BANDIERA



ALPINI TRIESTINI ED ITALIANITA' DI TRIESTE

Troppo spesso, parlando con i nostri soci, ho potuto constatare quanto poco - soprattutto, ma non solo, i soci più recenti - conoscano il Regolamento della Sezione di Trieste, ed in modo particolare la "Premessa all'Articolo 1". Tale premessa fa parte integrante del Regolamento e, assieme al Regolamento stesso, è stata approvata dal Consiglio Direttivo Nazionale a Milano il 21 ottobre 2006.

La riporto integralmente qui sotto, assieme all'articolo 1, ricordando a tutti che, chi fa parte di un qualsiasi sodalizio, con la sua iscrizione si impegna a conoscere e rispettarne i regolamenti.

Gli articoli, se si ritiene che siano errati o migliorabili, possono certamente venir modificati seguendo le prassi previste; ma, finché non vengono modificati, devono venir osservati da tutti.

Il Direttore

PREMESSA ALL'ARTICOLO 1

Recentemente l'A.N.A. ha ritenuto necessario modificare il proprio Statuto sostituendo all'Articolo 2 la dizione "Associazione apolitica" con quella di "Associazione apartitica" perché si è voluto riconoscere che quella degli Alpini è sempre stata una presenza politica nel senso più nobile e meno restrittivo del termine.

E' giusto che gli Alpini, per i quali il valore di Patria è sempre un principio basilare, facciano sentire la loro voce sopra il chiasso dei tanti che, infischandosi del bene della Nazione, cercano di imporre soltanto il soddisfacimento dei loro interessi personali o di parte.

E' questo, più che un diritto, un dovere per tutti noi che ci onoriamo di portare la "penna". Ma vien da chiederci se, per noi Giuliani, la nostra collocazione geografica all'estremo confine orientale, la nostra storia, l'obbligo morale di essere degni dell'esempio datoci dai nostri padri non ci pongano obblighi ancora maggiori.

Infatti, nel primo conflitto mondiale, cui hanno partecipato non perché fossero soggetti ad obblighi militari dei confronti dello Stato italiano (erano giuridicamente sudditi austriaci), ma arruolandosi volontariamente, dopo aver attraversato clandestinamente il confine italo-austriaco - rischiando la vita, o quantomeno il carcere - per quell'anelito alla Patria italiana che pervadeva la gioventù assieme a tanti altri Alpini giuliano-dalmati, di cui ben diciotto triestini, hanno dato la vita per il completamento di quell'unità nazionale che era rimasta incompiuta per oltre mezzo secolo.

E furono due volte volontari. Perché, rifiutando una norma che vietava l'impiego degli Irredenti nei reparti di prima linea - in quanto, in caso di cattura da parte del nemico, essi sarebbero stati passibili di impiccagione - avevano tutti insistentemente chiesto ed ottenuto l'onore di poter affrontare direttamente il nemico.

E' bene sottolineare che stiamo accennando solo agli Alpini perché facciamo parte dell'A.N.A., ma che furono oltre duemila i Giuliani in grigioverde in quel conflitto. E che di tutti loro noi siamo eredi.

Nelle guerre successive, su tutti i fronti, ancora

tante Penne Nere di queste terre, tra le quali sei Medaglie d'Oro, donarono la vita alla Patria, difendendola e perché risorgesse. Ma questo rientrava nella tragica normalità di ogni guerra, combattuta in obbedienza alle leggi che definiscono sacro dovere del cittadino la difesa della Patria.

Purtroppo la guerra perduta la pagammo principalmente noi, con la perdita non solo del poco che l'Italia conservava in Dalmazia (Zara e poche isole), ma di quasi l'intera Venezia Giulia, subito invasa dalle forze iugoslave. E mentre l'Italia tutta inneggiava alla pace ed alla libertà riconquistata, noi conoscemmo il terrore della più atroce oppressione della nostra storia, con deportazioni e massacri di migliaia di innocenti, precipitati negli abissi carsici - come ricorda anche la motivazione della Medaglia d'Oro concessa alla Città - che avevano la grave colpa di essere italiani e, quindi, sicuri ostacoli al processo di snazionalizzazione che si stava iniziando.

Oltre trecentoventimila Italiani, cercando scampo a quella che oggi in Jugoslavia si è definita una "pulizia etnica", abbandonarono case, averi ed i loro morti per rifugiarsi nella Penisola, dove spesso dovettero ancora subire insulti e la taccia di "fascisti".

Nove anni di lotta per riaffermare il proprio diritto alla ricongiunzione alla Madrepatria, con ancora altri morti sotto il piombo della Polizia inglese, portarono finalmente al risultato sperato la città di Trieste soltanto. Per tutti gli altri non c'era più nulla da fare.

La "Guido Corsi" aveva definitivamente perduto sette dei suoi otto gruppi che raccoglievano le "Penne Nere" di gran parte della sua provincia - ridotta a poco più del solo capoluogo - dell'Istria, di Fiume e Zara, ora sradicate e disperse in Italia e nel mondo.

Ma non era finita. Si vide subito che la distanza fra Trieste ed il resto dell'Italia era astronomica. Il primo Commissario del Governo pensò bene si assicurare i Triestini impegnandosi a far iniziare quanto prima dei corsi di lingua slava!

Sono trascorsi quarant'anni da allora, ma a Roma si continua ad ignorare tutto di queste terre e la pressione costantemente esercitata, con pervicacia, su questo residuo di italianità, per cui si accede

supinamente ad ogni pretesa d'oltre confine, come un liquidatore fallimentare che voglia a qualsiasi prezzo chiudere in fretta una pratica antipatica.

Gli Alpini triestini si sentono da tempo abbandonati al loro infausto destino, ma, per l'onore della Bandiera e per non mancare nei confronti dei nostri

Padri, intendono far proprio il motto friulano: "Mai daùr!"

Ed è per questo che si sono risolti ad integrare il proprio Regolamento Sezionale come segue:

ARTICOLO 1

1. La Sezione di Trieste dell'Associazione Nazionale Alpini, costituita il 26 gennaio 1922 in base all'Art. 21 dello Statuto Sociale, ha sede in Trieste, via della Geppa n° 2.

Erede diretta delle Medaglie d'Oro Guido Corsi, cui si intitola, e Fabio Filzi, che nella Prima Guerra Mondiale, assieme a tutti gli Alpini giuliano-dalmati, hanno offerto la vita per il compimento dell'unità della Patria, nonché di quanti, tra i quali altre sei Medaglie d'Oro, in seguito sono caduti difendendola e perché l'Italia risorgesse; nel ricordo dei Gruppi perduti, che raccoglievano gli Alpini dell'Istria, di Fiume e di Zara ora dispersi in Italia e nel mondo, la Sezione ha il compito di realizzare la vita dell'Associazione nelle sue varie manifestazioni, secondo gli scopi dell'A.N.A. indicati nell'Art. 2 dello Statuto, riaffermando solennemente il proprio impegno a difendere in ogni circostanza i sacri interessi della Madrepatria su questo sofferto confine orientale.

...



LASSE' PUR

Ricordo questa vecchia canzone (parole di Giulio Piazza, musica di Silvio Negri) che si cantava a Trieste verso la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, quando in questa città l'irredentismo italiano già si scontrava con l'elemento austriaco ma ancor più con quello slavo sempre più istigato dal governo imperiale nella sua politica di "divide et impera". Alla luce delle recenti isteriche recrudescenze anti-italiane a Trieste, sembra che questo motivetto stia nuovamente tornando di moda.

Al putel apena nato
a dir mama se ghe insegna,
no 'l sa gnente, ma el se inzegna
mama, mama a borbotar.
Se papà non basta o mama
el ghe aggiungi vin e pan,
e co 'l pianzi opur co 'l ciama
sempre 'l parla in italian.

Lasse' pur che i canti e i subi
e che i fazi pur dispetti:
ne la patria de Rossetti
no se parla che italian!

Po' sui banchi de la scola
sienze e letere l'impara
nela lingua la più cara
che se possi imaginar.
E una volta grandò e forte
la bandiera el spiegarà
per salvar fin ala morte
sta preziosa eredità.

SOMMARIO

Alpini triestini ed italianità di Trieste	2	Apri il rifugio F.lli Nordio e R.Deffar	10
1957 - Un alpino alla scoperta delle foibe	4	Due Sezioni in perfetto collegamento ideale	12
Giovanni Messe	5	Slalom Gigante sullo Zoncolan	12
Il primo alpino	6	Prossimi appuntamenti importanti	13
Lettere al Direttore	8	Flash sulla Sezione	14
Ortigara 2013	8		

“1957 - UN ALPINO ALLA SCOPERTA DELLE FOIBE”

Se non vado errato, il segreto militare vincola al silenzio per 50 anni. Scaduto quel termine l'alpino Mario Maffi ha deciso di cominciare a parlare e lo ha fatto all'interno del suo libro autobiografico “1957- Un alpino alla scoperta delle foibe”, editore Gaspari (Udine), con prefazione di Gianni Oliva.

Maffi, nato a Cuneo nel 1933, speleologo, esperto di esplosivi, fotografo e scrittore, fu ufficiale degli alpini (Genio Pionieri della Brigata Orobica). Svolsse il suo servizio militare dal 2 agosto 1956 al 2 febbraio 1958 ed è in quel periodo che si svolsero gli episodi che danno origine al titolo del libro. Da bambino non ha un buon ricordo del fascismo, anche se, tutto sommato, dapprima da Figlio della Lupa e poi da Balilla, lui si divertiva. A dieci anni, il 25 luglio gli dicono che tutto ciò che gli era stato detto fino a quel momento erano solo bugie, e gli vengono raccontate le nuove verità che lo scombussolano e lo lasciano perplesso nella sua mente di bambino.

Il libro racconta la sua fanciullezza e gioventù, la scuola con i problemi causati dalla sua dislessia, la passione per la speleologia e di conseguenza la conoscenza degli esplosivi, l'incontro con la ragazzina che poi diventerà sua moglie. Ma indubbiamente la parte principale della biografia è quella del servizio militare e del suo compito segreto nel Carso triestino e sloveno.

Delle foibe lui, come gran parte degli Italiani fuori della Venezia Giulia, ne sapeva poco o niente ed accetta la sua missione segreta anche per curiosità. Una parvenza di segretezza (forse per sviare i sospetti degli Jugoslavi e dei loro fiancheggiatori locali) si ha nella foiba 149 di Opicina (nota anche come foiba di Padriciano) e nel pozzo della miniera di Basovizza. Assoluta segretezza, di notte, con abiti civili e protetti da una mitragliatrice nascosta tra i cespugli, in foibe in località che non gli vengono rivelate ma che verosimilmente si trovano oltre confine.

Il giovane sottotenente rimane sconcertato e scosso alla vista di quei poveri resti umani (riconosce anche ossa di bambini) nel fondo di quegli abissi, fa il suo rapporto ai superiori e gli viene imposto il segreto più assoluto.

A questo punto permettetemi di esprimere un mio dubbio: di quei ritrovamenti di ossa umane non dovevano venirci a conoscenza gli Jugoslavi, oppure non si voleva (a Roma) che la cosa venisse risaputa dagli Italiani cui il dramma delle foibe è stato taciuto ancora per molti anni?

Mario Maffi continua narrando la sua vita dopo il congedo, la sua carriera lavorativa, i suoi studi sulle foibe e le sue esperienze di speleologo, e termina con il capitolo “Riflessioni” in cui - in alcuni punti un po' ingenuamente - esamina il problema etnico-nazionalistico del confine orientale italiano

e conclude con una vena di giustificazionismo dicendo che, tutto sommato, era colpa delle violenze fasciste.

Le fonti (lo ammette lui stesso) sono principalmente di origine “carsolina” e della minoranza etnica slovena. L'Autore cita il cambiamento dei cognomi dallo sloveno all'italiano, l'imposizione della lingua italiana, l'abolizione delle scuole slovene, la messa fuori legge del partito comunista e suoi affini, l'abolizione di alcune (ma non tutte) associazioni slovene nelle terre annesse all'Italia, l'incendio del Balkan, eccetera.

Le sue fonti di informazione si sono però *dimenticate* di dirgli che il decreto sul cambio dei cognomi riguardava esclusivamente i cognomi originariamente italiani che l'Austria aveva tedeschiato o slavizzato. Come pure si sono *dimenticate* di dirgli che anche il Regno di Jugoslavia aveva vietato l'uso della lingua italiana, aveva impedito la riapertura delle scuole ed associazioni italiane, aveva messo fuori legge il partito comunista. Aveva fatto in modo che molte famiglie italiane dovessero lasciare la natia Dalmazia per rifugiarsi in Italia.

Oltre a non dirgli dell'incendio della sede del giornale “Il Piccolo” e della Società Ginnastica Triestina e della distruzione della sede della Lega Nazionale (tutti rei di essere filo-italiani), le sue fonti avevano anche *dimenticato* di dirgli i precedenti che condussero all'incendio del Balkan. Ossia che a Trieste la folla stava manifestando in Piazza Unità per l'uccisione di due marinai (ed il ferimento di altri) della Regia Marina italiana a Spalato, che durante la manifestazione un ragazzo italiano era stato ucciso dagli Slavi a pugnalate sotto i volti del Municipio, che dalle finestre del Balkan vennero lanciate delle bombe a mano e sono stati sparati colpi di arma da fuoco che uccisero una persona e ne ferirono molte altre. Che solo allora il Balkan venne assaltato ed incendiato.

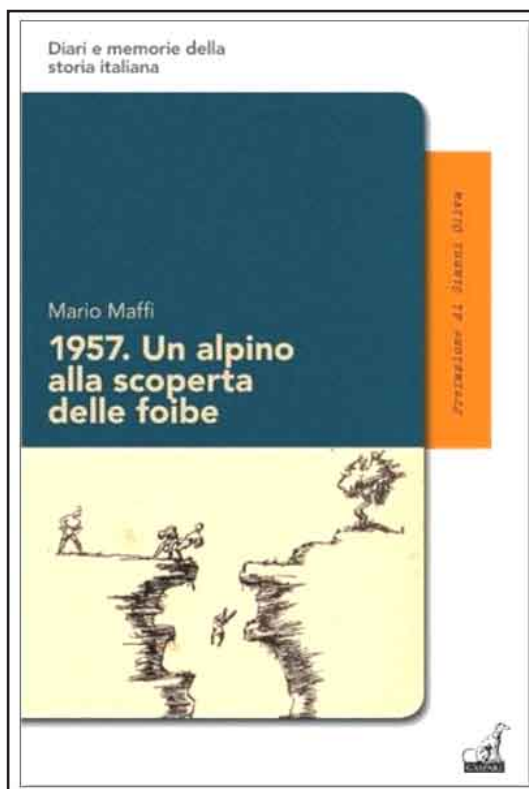
Dunque, quando addossiamo colpe su colpe agli Italiani (o ai fascisti) andiamoci piano. Vediamo prima cosa stavano facendo gli “altri” ai danni degli Italiani, e cosa avevano fatto fin dal XIX secolo!

Aggiungo inoltre che i fascisti giunsero sotto le finestre del Balkan solo quando era già in atto la manifestazione e presero parte all'assalto dopo la sparatoria ed il lancio di bombe.

In calce del libro troviamo una ricchissima bibliografia forse non tutta letta o capita pienamente dall'autore.

Per finire mi si permetta una piccola nota personale: nella bibliografia di Mario Maffi compare un saggio intitolato “10 febbraio, Giorno del Ricordo ... perché nessuno possa dire: io non sapevo” di Flavia Buresi che, per mia grande quanto immeritata fortuna, è mia moglie.

Bur



GIOVANNI MESSE



L'Italia, archiviate le gesta dei condottieri dell'antica Roma e le glorie della Serenissima Repubblica di Venezia, primeggia, ammirata nel mondo, nell'arte, nella scienza, nella musica e in tanti altri settori ancora: ma non in campo militare.

Fin dalle prime guerre d'Indipendenza si dimostra avara nell'esprimere capi militari in grado di guidare con maestria le truppe in combattimento.

Non è l'ardimento che fa difetto ai suoi condottieri, ma l'abilità di portare le truppe alla vittoria, di sfruttare al meglio tutti quegli elementi che condizionano il successo sul campo di battaglia.

Ma c'è un'eccezione: il Generale Giovanni Messe, personaggio ancora una volta oscurato nel nostro amatissimo Paese da chi gestisce l'informazione, pilota la cultura, scrive i libri di storia. Il motivo? È sempre lo stesso! Lo scopriremo alla fine di queste brevi, ma documentate, note.

Nato nel 1883 a Brindisi, ha rivestito tutti i gradi della gerarchia militare, da Soldato a Maresciallo d'Italia. Fin da subalterno ha dimostrato notevole abilità nell'arte del comando, coniugandola con un'alta dose di umanità e sprezzo del pericolo.

Ha partecipato alla campagna di Libia, alla Grande Guerra, alla campagna d'Etiopia, alla spedizione in Albania, all'attacco alla Grecia, alla Campagna di Russia, e infine alla battaglia conclusiva della Campagna d'Africa, in Tunisia.

Le sue virtù di Uomo, di Soldato, di Comandante, mai venute meno in 46 anni di servizio militare (dal 1901 al 1947), sono rifuse soprattutto:

- Nel 1918 quando alla testa del IX Reparto d'Assalto, sul fronte del Grappa, ha condotto il decisivo attacco al Col Moschin e ha partecipato alla conquista di Col della Berretta;
- Nel 1941 e 42, al comando del CSIR (Corpo di

Spedizione Italiano in Russia), sia nell'avanzata estiva sia nella fase difensiva;

- Nel 1943, in Tunisia, quale Comandante della 1^a Armata, dove s'è coperto di gloria nella battaglia sulla linea del Mareth e dell'Akarit, riscuotendo apprezzamenti, nonostante la resa finale, da Mussolini, dai Tedeschi e dagli stessi Anglo-americani che gli riservarono l'onore delle armi.

Perché fu messo in ombra?

Perché la classe dirigente dell'epoca, a partire dal governo Ivanoe Bonomi ⁽¹⁾ il cui Vice Presidente era Palmiro Togliatti, ne temeva il prestigio e non gli perdonava l'acceso spirito anticomunista.

Ecco cosa aveva scritto il Generale Messe ⁽²⁾:

"... AL POPOLO ITALIANO ... Il bolscevismo, spoglio della sua retorica demagogica, significa regime di polizia e di terrore, significa dittatura peggiore di quella per l'abbattimento della quale gli Italiani uniti hanno combattuto; esso è sinonimo di asservimento nazionale all'esterno e all'interno, di tirannia di un partito sulla Nazione, sulla famiglia, sull'individuo ..."

Il Gen. C.A. Paolo Berardi così disse di lui ⁽³⁾:

"... Italiano al cento per cento, il Maresciallo Messe fu indubbiamente fra i migliori generali europei, e non europei, espressi dalla Seconda Guerra Mondiale: non so quale altro generale nemico od alleato avrebbe saputo, nella miseria di munizioni, di autocarri e di aviazione con cui combatteva la 1^a Armata italiana in Tunisia, tener testa vittoriosamente alla opulenta 8^a Armata inglese".

Riccardo Basile

NOTE

(1) "Storia dell'Esercito Italiano (1861 - 1990)" - SME Ufficio Storico - pag. 653

(2) "La Guerra al Fronte Russo" - Giovanni Messe Maresciallo d'Italia - Rizzoli - 1957

(3) "Storia dell'Esercito Italiano (1861 - 1990)" - SME Ufficio Storico - Pag. 654

IL PRIMO ALPINO

I soldi nelle famiglie italiane quella volta non erano molti, ma sufficienti per degli impiegati come mio padre e mio zio per mandare in villeggiatura in montagna mogli e figli in estate per un mese o due. Ma, se i soldi in città non abbondavano, su, nei paesetti di montagna come Ravascletto a quei tempi ... abbondava la miseria. I costi erano bassi e, per noi cittadini, erano abbordabili. Così, con pochi soldi i miei genitori e zii riuscivano ad affittare in una vecchia casa al bivio all'inizio della Valcalda due stanze, un bagno ed una grande cucina, come si usava una volta: quello che a noi bastava.

Cesira, la padrona di casa, aveva un bambino piccolo, Mirko, "ricordo" - si diceva in paese - di un qualche partigiano di passaggio durante la guerra, ed arrotondava i magri proventi dei campi e delle due mucche, affittando parte della sua grande casa ai pochi villeggianti, tutti o quasi tutti triestini.

Mia sorella, mio cugino ed io eravamo bambinetti spensierati ed avventurosi e ci eravamo fatti alcuni amici nel vicino paese. In particolare mio cugino ed io eravamo sempre in giro a combinar guai, a far dispetti, a curiosare ovunque e razzare orti rubando carote che poi sgranocchiavamo scappando inseguiti dai bonari rimbrotti dei proprietari.

Il prete del paese, che tutti chiamavano Pre' Tita, era giovane e, nelle sue peregrinazioni capitava spesso da noi e ci portava a passeggiare nei campi e a vederlo pescare le trote con le mani nel ruscello. Il fatto che quel sacerdote bazzicasse forse un po' troppo spesso in quei dintorni e si mostrasse affettuoso col piccolo Mirko fece sorgere il sospetto che nella vita della Cesira non ci fosse mai stato alcun partigiano. Ma queste dicerie noi le venimmo a conoscere solo parecchi anni dopo: a quell'epoca eravamo troppo piccoli. Io comunque a quelle malignità non ho mai creduto e continuo a non crederci.

Un giorno che eravamo a Ravascletto con il sacerdote notammo una strana animazione ed allegria in paese. Ben presto ne scoprimmo il motivo: su per la strada stava arrivando una colonna di alpini con i loro muli. Ovviamente corremmo a vederli passare: io li trovai fantastici mentre li ammiravo con gli occhi spalancati dalla meraviglia e dalla gioia. Mi sembravano enormi, maestosi ed emanavano forza e sicurezza. C'era un gran rumore di zoccoli, di scarponi e dei carichi sui basti che ondeggiavano ad ogni passo. Io ne ero letteralmente affascinato: erano i primi alpini, anzi i primi soldati italiani che vedevo, a parte i carabinieri al valico di confine del Lisert.



Ravascletto, com'era una volta

Le loro uniformi somigliavano un po' a quelle degli Inglesi ed Americani che dominavano Trieste, ma - ripensandoci in seguito - apparivano più logore ed un po' disordinate. Ma quello che mi affascinava era il cappello, floscio e sformato con la penna, ed il fatto che in parecchi casi era evidentemente una penna di gallina non mi sconvolse per niente: mio cugino, un po' più grande di me, e perciò ciò che diceva, per me, era vangelo, mi disse che erano tutte penne d'aquila e ciò aumentò in me la già enorme ammirazione.

E poi quegli alpini rappresentavano l'Italia, quell'Italia che da sempre i nostri genitori ci avevano insegnato ad amare nella speranza di vedere un giorno il Tricolore sventolare in Piazza Unità ufficialmente e non più abusivamente.

Attorno al braccio destro (o sinistro, non ricordo bene) gli alpini portavano una fascia verde.

Se ne andarono, ma evidentemente non troppo lontano perché, dopo neanche un'ora, venimmo attirati dagli spari di fucili e mitragliatrici all'estremità del paese. Corremmo a vedere, inseguiti da Pre' Tita che non ci perdeva d'occhio un po' per assicurarsi che non ci ficcassimo in nei guai ed un po' per assicurarsi che non ne creassimo.

I muli non c'erano più. Trovammo però gli alpini nascosti, distesi od accovacciati al riparo di una fila di cespugli ed alberetti che fiancheggiava un ripido "troso" un po' in discesa in terra battuta ed un po' in scalini di legno. Ogni tanto sparavano con i loro fucili al di là del sentiero. Ma ciò che ci affascinò di più fu una grossa mitragliatrice sistemata dietro un cespuglio di nocchie nell'incavo tra la discesa ed il tronco di un grande albero.

Mio cucino ed io ci staccammo dagli altri bambini scendendo fino ad un paio di metri dall'arma, scivolando a sedere giù per il pendio erboso. Frastornati dal

Non sono in grado di precisare di che tipo di armi si trattasse. Ripensandoci, dopo tanti anni, credo - ma non ne sono affatto sicuro - che il fucile sia stato ancora il famoso 91, in quanto all'epoca dei fatti il Garand non era ancora stato adottato dall'esercito italiano: sarebbe stato adottato uno o due anni più tardi. La mitragliatrice poteva essere stata una Browning americana.

rumore delle raffiche di mitragliatrice ce ne stemmo lì seduti con le mani sulle orecchie. Eravamo affascinati dall'arma e dai due alpini che la maneggiavano.

L'alpino che sembrava più importante sparava. L'altro si assicurava che il nastro delle cartucce scorresse regolare. Nelle pause tra una raffica e l'altra, uno dei due se ne stava tranquillamente seduto con la schiena appoggiata al tronco dell'albero. L'altro, quello che a noi pareva più importante perché sparava, ci chiese da dove venivamo e cominciò a chiacchierare con noi.

“Trieste - disse - ah! Trieste! Un giorno verremo a liberarvi, vedrai!”.



La probabile (?) zona dell'esercitazione a fuoco.

Mio cugino chiese notizie sull'arma e contro chi stessero sparando. L'alpino ci spiegò che era un'esercitazione e che sparavano a salve contro altri alpini che al braccio portavano una fascia rossa. Immediatamente - chissà perché? - io provai un'istintiva antipatia per i rossi!

Era una delle prime esercitazioni (se non la prima) di quella Brigata che era appena stata ricostituita dopo essere stata distrutta con grandi perdite umane in guerra.

“Questa mitragliatrice - ci disse l'alpino “importante” - è uguale a quella che mio fratello aveva in guerra. Mitragliere lui, mitragliere io!” Ci raccontò che suo fratello era stato a lungo convalescente per una grave ferita ricevuta combattendo lontano dall'Italia, contro nemici terribili, in un posto pieno di pioggia, neve e fango dove tanti alpini morirono in battaglia al punto

che un fiume era diventato rosso per il sangue degli alpini. A conferma di ciò l'altro alpino, quello appoggiato all'albero, canticchiò alcuni versi di una triste canzone che parlava di questo fiume la cui acqua ... del sangue degli alpini s'è fatta rossa.

Ogni tanto l'alpino smetteva di parlare, tornava alla mitragliatrice e lasciava partire un paio di raffiche a casaccio, con noncuranza.

L'idillio tra noi e gli alpini mitraglieri finì quando Pre' Tita venne a chiamarci e, radunati anche gli altri bambini (eravamo sei o sette in tutto, tutti discolorati in braghette corte, sporchi e scamicciati), ci riportò nelle nostre rispettive case. Ma io giurai a me stesso che da grande sarei anch'io diventato un alpino e nella mia fantasia infantile continuai a sognare gli alpini. Risentivo nei miei ricordi lo strano accento veneto dell'alpino “importante” e rivedevo la sua uniforme sgualcita ed il suo cappello “sbufato” con la penna d'aquila ... di pollaio.

Ero stato irrimediabilmente contagiato da quella strana malattia che qualcuno chiama alpinità, e che con gli anni si aggravò con le mie letture, a cominciare, da bambino, dal libro “Il piccolo alpino” di Salvator Gotta e via dicendo.

Quando poi finalmente diventai anch'io un alpino, prima alla Brigata Cadore e poi alla Julia e, finita la naja mi iscrissi all'ANA di Trieste, e da quella volta non ho più mollato.

E tutto per colpa di quegli alpini con la fascia verde al braccio, ed in modo particolare di quel primo alpino ... importante ai miei occhi di bambino, perché sparava con la mitragliatrice!

Dario Burrelli



*La scena ... più o meno la ricordo così.
Non portavano l'elmetto ma il cappello alpino.*

LETTERE AL DIRETTORE

Caro Dario, ho ricevuto con piacere la vostra bella rivista e dopo averla sfogliata velocemente mi sono soffermato sugli articoli da voi trattati.

A pagina 21, nell'evento del 24 maggio ad Aquileia, ho riscontrato una grave inesattezza: "A causa delle avverse condizioni meteo gli organizzatori (evidentemente non alpini!) hanno deciso di non effettuare l'alzabandiera e tutte le cerimonie all'aperto...

Purtroppo non corrisponde a verità in quanto, sotto la pioggia battente e alla presenza delle massime autorità, abbiamo fatto l'alzabandiera nel Cimitero degli Eroi e la deposizione di una corona d'alloro al monumento del Milite Ignoto.

Dante Soravito de Franceschi
Presidente Sezione di Udine

Caro Dante, ti ringrazio per la precisazione e sono contento che la cerimonia si sia svolta interamente nonostante il maltempo. Mi dispiace però che molti Presidenti di Sezione e di altre associazioni (d'Arma e non) presenti ad Aquileia, come sono stati informati che le celebrazio-

ni all'aperto erano sospese, non siano poi stati informati che il programma veniva ripreso. All'alzabandiera ed alla deposizione della corona d'alloro sarebbero state presenti molte più persone, e non solo l'esiguo gruppetto che appare dalle foto che mi hai mandato.



ORTIGARA 2013

Un eterogeneo equipaggio riempiva il pulmino della Sezione ANA Trieste.

In prima fila gli indomabili Aldo e Mauro ... hanno parlato e discusso (amichevolmente) dalla partenza del sabato mattina al ritorno la domenica sera.

In seconda fila Eberardo con Matteo e Stefania ascoltavano e ridevano.

In ultima fila Gianpaolo con il figlio parlavano di tutto, dalla Chiesa al governo, dagli alpini alle questioni scientifiche.

Mauro dalla prima fila si chiedeva come mai Gianpaolo stesse zitto. La realtà dei fatti era diversa, e i tre di mezzo possono testimoniare: Gianpaolo non è stato zitto quasi nemmeno un minuto, ma davanti, a chi guidava, la sua voce non arrivava.

Dopo una pausa per caffè e brioches ed una per l'acquisto del pranzo, tra una pietra bianca e una rossa del muro che tanto ha colpito salendo all'altipiano (quando bastano cose semplici per procurar risate di cuore!), i sette viaggiatori sono giunti ad Asiago. Alla partenza della carrozzabile che porta a piazzale Lozzi l'incontro con Mauro "il giovane", amico ritrovato dopo qualche mese, al suo arrivo da Torino dove si era trasferito per lavoro. Ora la squadra di Trieste era al completo.

Lungo la strada bianca che porta all'Ortigara, in un bosco che sembrava incontaminato, spuntavano i primi accampamenti. Piccole tende arroccate su ogni spiazzo orizzontale (ma anche nemmeno tanto orizzontale), e

profumo di griglia che pervadeva l'aria e riempiva i polmoni di chi non aveva ancora pranzato! Fumi densi di legna bagnata salivano tra gli aghi degli abeti creando un'atmosfera meravigliosa.

La decisione di dove creare il campo dell'ANA Trieste non è stata facile e senza esitazioni. In solo un'ora di lunghe e sofferte ricerche avevamo trovato dove montar le tende. Qualcuno lentamente, altri in due secondi, si apprestavano tutti a realizzare l'accampamento. Giunta era l'ora di stappare la prima bottiglia (poco dopo seguita dalla seconda) e di assaggiare il formaggio asiago appena acquistato.





Un pomeriggio tra risate e battute è culminato con l'idea di accendere anche per Trieste il fuoco.

Due ingegneri all'opera, derisi dai restanti spettatori, sono riusciti (ma solo dopo l'intervento provvidenziale di Mauro "Senior" e dopo lunghi ed estenuanti tentativi) ad accendere il fuoco. Un falò alto e schioppettante ha iniziato a scaldare i nostri cuori. Uno spettacolo troppo bello per rinunciarvi durante la cena. Buon vino e Spatzle, procurati all'accampamento base di piazzale Lozzi dai quat-



tro giovani del gruppo, sono stati il lauto pasto consumato alla luce tremolante delle fiamme, al calare delle tenebre tra le fronde del bosco.

La notte col suo freddo era arrivata. Tutti nelle tende per dormire, fino alla sveglia delle sei.

Una voce nell'oscurità ha chiamato a raccolta: "sono le cinque e mezza, svegliaaaa!!". L'orologio segnava solo le 2.20 ... è nata allora nei desti l'idea che si potesse trattare di un simpatico scherzo ad opera di una coppia di burloni (dalla prima fila del pulmino)

Sveglia! Nemmeno il tempo di raccogliere le tende, caffè "quasi" caldo dal thermos di Mauro Senior (e caffè veramente caldo preso a piazzale Lozzi, dopo una notte "sotto zero").

Ore sette in partenza per la cima.

Dal bosco, dagli accampamenti, dalle tende e dai cespugli uscivano le Penne Nere. Tutti pronti per la salita verso la cima dell'Ortigara. Forse il fiato corto, ma molto più probabilmente la consapevolezza di quel che si andava

a commemorare, aveva tolto lo spirito goliardico che ci aveva accompagnato fino alla sera prima. Una lunga fila di penne nere saliva lenta verso la cima, in modo quasi silenzioso, scandito dal rumore delle scarpe sulle pietre, verso la colonna mozza.

L'emozione per chi ha visto quel monte la prima volta si affianca a quella provata da chi sale queste pendici ogni anno, la seconda domenica di luglio, e riabbraccia lungo il percorso l'amico con cui ha organizzato questa commemorazione la prima volta, proponendo assieme per primi di celebrare una messa ai piedi della colonna sulla cima.

Al più giovane delle sei penne nere triestine è stato affidato l'onore di portare il Vessillo Sezionale durante la cerimonia.

La cima gremita di alpini e accompagnatori ha mostrato come anno dopo anno questa manifestazione sia sempre più sentita, con il Labaro Nazionale, scortato dal presidente Favero, che ha presenziato con numerosi consiglieri.

Dopo i dovuti onori ai Caduti di tutti gli schieramenti, lentamente è iniziata la discesa.

Sistemate le tende e raccolto il campo, la gita si è conclusa con un panino e una birra sulla via del ritorno nei pressi di Asiago.

Nei discorsi tra i partecipanti è nato il convincimento che l'anno prossimo si vorrebbe e si potrebbe presenziare con un maggior numero di persone e attrezzature a questa manifestazione. I giovani si sono volontariamente impegnati cercando di fare il massimo per raggiungere questo risultato, come auspicato da Federico Toscan che, dopo un anno di appassionata preparazione, all'ultimo momento non ha potuto partecipare.

L'obiettivo sarà pertanto affiancare Federico nell'organizzare e nel creare un confortevole Camp Trieste, che accolga il numero più alto possibile di alpini della Sezione e loro eventuali accompagnatori, sostenuti dal desiderio di stare assieme, di dormire tra i monti, di buone grigliate e di dimostrare quanto anche Trieste ci tenga ad essere presente a manifestazioni come questa.

Ci vediamo il prossimo anno!!

Matteo Racchi

APRE IL RIFUGIO F.LLI NORDIO E R. DEFFAR

Dopo quella importante e coraggiosa del 1948, avvenuta immediatamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale, una seconda inaugurazione segna l'esistenza del Rifugio F.lli Nordio e Riccardo Deffar.

E' sabato 13 luglio 2013 ed a quasi dieci anni dall'alluvione che ha decretato le sorti del vecchio rifugio inaugurato il 14 ottobre 1948, la nuova, moderna struttura apre agli appassionati della montagna, dopo un lungo travaglio, facendo tirare un sospiro di sollievo a tutti coloro che in questi anni vi hanno messo l'anima: soci della SAG (Società Alpina delle Giulie) ed amministratori della cosa pubblica.

Ubicato poco sotto Sella Lom a quota 1400, in nuova posizione rispetto al vecchio, sarà punto di riferimento per gli escursionisti che da Ugovizza salgono con l'automobile sino al parcheggio ubicato a quota 1200 alla confluenza della Val Plecia con la Val Uque e percorrono i sentieri che salgono al Monte Oisternig, all'Acomizza, al Sagra ed allo Starhand. Costituirà sicuramente un confortevole punto di riferimento per i tanti escursionisti che sempre più numerosi percorrono in più giorni a tappe la "Traversata Carnica" dall'Alta Val Pusteria a Tarvisio.

All'inaugurazione erano presenti un discreto numero di alpini della nostra Sezione e soci della Società Alpina delle Giulie, giunti da Trieste con automobili e con un Pullman che è salito sino all'Osteria al Camoscio. Sono intervenuti, fra gli altri, l'assessore regionale Paolo Panontin, il direttore della Protezione Civile Guglielmo Berlasso, il comandante regionale della Forestale Adolfo Faidiga, con l'amministratore della Foresta di Tarvisio Patrizio Terlicher, il sindaco di Malborghetto-Valbruna Alessandro Oman, il delegato regionale del CAI Antonio Zambon ed il parroco di Ugovizza don Mario Gariup. Era presente assieme ai suoi familiari la

signora Viviana Deffar, cugina di Riccardo Deffar.

La parte ufficiale è iniziata con l'alzabandiera eseguita dagli alpini della Sezione di Trieste M.O. Guido Corsi dell'ANA e con il canto dell'Inno nazionale, intonato dagli alpini. Per noi alpini l'alzabandiera ha rappresentato un significato particolare poiché il pilo è stato donato al Rifugio dalla nostra Sezione a ricordo del 90° anniversario della fondazione. Una targa in ottone, rivettata sul pilo stesso ricorda la ricorrenza.

Successivamente ha preso la parola il Presidente della SAG Mario Privileggi che dopo aver ricordato le figure dei fratelli Aurelio e Fabio Nordio e dell'alpinista Riccardo Deffar ai quali è intitolato il rifugio, ha brevemente illustrato la storia del rifugio, soffermandosi sull'alluvione del 2003 che ha danneggiato gravemente la precedente struttura. Ha quindi ringraziato la Protezione Civile della Regione per il contributo stanziato per la realizzazione della nuova struttura.

Il Sindaco Oman ha portato i saluti della comunità di Malborghetto/Valbruna alle autorità e alle persone presenti alla cerimonia. Ha ringraziato la Regione ed in particolare la Protezione Civile per la ricostruzione delle vallate colpite dall'alluvione del 29 agosto 2003. Ha ringraziato la Società Alpina delle Giulie per l'impegno umano ed economico profuso per la realizzazione dell'opera.

L'Assessore Panontin ha evidenziato l'importanza di aver costruito il nuovo rifugio utilizzando tecniche all'avanguardia ed ecosostenibili nel rispetto della natura circostante ed ha sottolineato l'importanza del rifugio Nordio-Deffar per il turismo della valle.

Antonio Zambon Presidente del Comitato Direttivo Regionale del CAI, ha sottolineato l'importanza dell'opera che



L'alzabandiera, il discorso di Privileggi ed il taglio del nastgro tricolore



testimonia una volta di più la vitalità del Club Alpino Italiano e la sua presenza capillare sul territorio.

La cerimonia è proseguita quindi con la benedizione del rifugio, lo scoprimento della targa ad opera della signora Viviana Deffar ed il taglio del nastro inaugurale effettuato

da Daniela Primo Privileggi, consorte del Presidente della SAG.

E' seguito un "rebechin" beneaugurale, offerto dalla Società Alpina delle Giulie.

Giorgio Sandri



Le tre fasi del rifugio: in alto a sinistra la capanna del 1930, qui sopra il rifugio del 1948 e, nella foto qui a sinistra, l'attuale rifugio

STORIA DEL RIFUGIO

Il Rifugio è dedicato ai fratelli (gemelli) Aurelio e Fabio Nordio, bersagliere il primo e alpino il secondo, medaglie d'argento al valor militare, che parteciparono come volontari nella Grande Guerra e caduti rispettivamente nel 1915 sulla trincea delle Frasche (M.te San Michele) e nel 1917 sulla Bainsizza.

Il Rifugio è inoltre intitolato all'alpinista Riccardo Deffar (classe 1902), socio della Società Alpina delle Giulie, tra i fondatori del GARS (Gruppo Alpinisti Rocciatori della stessa Società) e membro del Club Alpino Accademico Italiano, scomparso nel 1946.

Un primo rifugio, dedicato ai F.lli Nordio sorgeva in Val Rauna in mezzo ad un fitto bosco. Era una delle tante capanne di caccia appartenute al Re Federico Augusto di Sassonia che alla fine della prima guerra mondiale quale proprietà prebellica germanica era passata in gestione alla Milizia Forestale di Tarvisio. Venne concessa in affitto alla SUCAI (Sezione Universitaria del CAI) di Trieste che dopo averla riadattata, la inaugurò come rifugio per sciatori il 20 dicembre 1925. L'anno successivo in seguito ad un accordo le strutture alpine in gestione al SUCAI passarono alla Società Alpina delle Giulie.

Nel 1929 la capanna, intitolata ai F.lli Nordio, venne smantellata e rimontata a circa due chilometri di distanza in una posizione più elevata, nei pressi di una sorgente, dove rimase in attività sino al 1939 quando un incendio, appiccato probabilmente da contrabbandieri la distrusse completamente.

Alla fine delle ostilità quasi alla confluenza della Val Uqua con la Val Pleccia a quota 1210 m, la SAG acquistò dalla famiglia Luciani (quelli della fabbrica Dreher) un appezzamento di terreno con annessi due vecchi fabbricati già magazzini del Genio Militare, collegandoli tra loro e adattandoli a Rifugio Alpino. La struttura, inaugurata il 31 ottobre 1948 venne allora intitolata ai F.lli Nordio ed a Riccardo Deffar.

Il Rifugio è stato un punto di riferimento per generazioni di escursionisti e sciatori. Negli anni sessanta e primi settanta rimaneva aperto

tutto l'anno. Erano gli anni in cui l'autocorriera di Vittorio Sanzin, svolgeva servizio di linea collegando Trieste ed il Friuli ai rifugi del Tarvisiano sino a Sella Nevea con soste a Monfalcone, Sagrado e Udine: era la "autocorriera dei Rifugi", andava al sabato e ritornava alla domenica.

L'ubicazione del fabbricato non era una scelta felice. Situato su un declivio sulla sponda del torrente Uqua era sempre in balia degli umori della natura. Per evitarne lo smottamento alla fine degli anni 80 si realizzò una cintura perimetrale di contenimento interrata in cemento armato.

Il colpo di grazia arrivò inesorabile il 29 agosto 2003: la grande alluvione lo danneggiò seriamente pur non compromettendone la stabilità, decretando definitivamente l'inadeguatezza del sito. Venne espropriato dalla Protezione Civile che lo demolì per far posto ad una grande briglia del Torrente Uqua, in grado di far fronte ad eventuali grandi piene.

Nel 2007 l'assemblea generale dei Soci della Società Alpina delle Giulie del 30 marzo deliberò, a fronte di determinanti contributi regionali, di riedificare la struttura più a monte, in una bella radura sotto la Sella Lom a quota 1400 m su un terreno in concessione di proprietà del FEC (Fondo per gli Edifici di Culto), servito da strada forestale e da corrente elettrica. L'assemblea approvò allora anche il progetto di massima del Rifugio elaborato dallo studio Lanza/Pessina di Palmanova con la collaborazione dell'arch. Marco Lombardo.

I lavori sono iniziati a fine maggio del 2009 e conclusi nel 2012.

Nel 2012 sono stati progettati ed acquistati, con il contributo della Regione, gli arredi e le attrezzature per bar, sala da pranzo, cucina e dormitori nonché tutte le dotazioni necessarie alla gestione: dal pentolame alle coperte.

Il Rifugio è stato inaugurato ed aperto agli escursionisti sabato 13 luglio scorso.

Giorgio Sandri

DUE SEZIONI IN PERFETTO COLLEGAMENTO IDEALE

VARESE e TRIESTE sono due sezioni A.N.A. in perfetto collegamento ideale!

Devo risalire a quella lontana primavera del 1959 quando in una caserma del Sud conobbi Piero Chiapolino, in arte alpina il “Chia-po”.

Fu subito amicizia e proprio allora appresi per la prima volta da Piero la tragica vicenda delle foibe. Ritengo che nel '59 nella mia Lombardia ben pochi fossero a conoscenza di quei fatti ed ho sempre avuto il dubbio che sull'argomento regnasse un silenzio deliberato e complice.

L'amicizia con Piero era destinata a durare, tanto da indurmi, una volta congedato, ad andarlo a ripescare in quel di Trieste. Se ben ricordo era l'estate del 1962. La via dove abitava non l'avevo scritta da nessuna parte, ma l'avevo custodita nella memoria perché mi suonava bene: via Tor Sanpiero. Tale toponimo, non so per quale motivo, mi richiamava i fasti della Repubblica di Venezia, la gloriosa millenaria Serenissima.

Tra Varese e Trieste si instaurava così, nell'ambito delle rispettive Sezioni alpine un proficuo legame (oggi va di moda chiamarlo gemellaggio) che si è ripetutamente realizzato nelle manifestazioni e ricorrenze varie tra le quali voglio ricordare la presenza del nostro coro alpino “Campo dei Fiori”.

Certo, rispetto a Varese, Trieste è una vera città e può vantare una storia di rilevanza nazionale. Perbacco, era il porto dell'Austria! Varese invece per l'Imperial Regio Governo Austriaco era solo una località di frontiera. Tuttavia anche Varese può vantare il suo momento di gloria nella storia della Patria. Infatti cento anni prima del mio incontro con Piero, cioè nella primavera del 1859, nella città venne combattuta, nel quadro operativo della seconda guerra di indipendenza, la battaglia di Biumo. Presente Giuseppe Garibaldi, vi morì combattendo uno dei fratelli Cairoli, Enrico. Tale



battaglia è stata celebrata nelle tele dei pittori Gerolamo Induno, Federico Faruffini ed Eleuterio Pagliano.

Garibaldi era presente a Varese con i suoi Cacciatori delle Alpi, ideali progenitori delle truppe alpine.

Ma ritornando ai legami tra le due città voglio ricordare che in una parrocchia di Trieste esercita le sue funzioni di Parroco don Ettore Malnati, professore ed autore di pregevoli opere filosofico-religiose. Don Malnati è varesino puro sangue essendo nato ed in parte vissuto a Bregazzana, poetico borgo montano in comune di Varese ai piedi del monte Martica, quota mille.

E per finire voglio notare che sui vessilli delle due sezioni figura la medaglia d'oro al V.M. di Niccolò Giani. Tale decorazione compete primariamente a Trieste essendo l'eroe quivi nato. Ma il Giani figura anche tra i Caduti varesini poiché visse Varese e vi diresse quale apprezzato giornalista il quotidiano locale “La Prealpina”. La sua decorazione ritengo quindi possa figurare, ad honorem o meglio ancora “ad labarum”, anche nel vessillo della Sezione di Varese.

Lunga vita quindi alle due Sezioni!

Gianni Botter



SLALOM GIGANTE SULLO ZONCOLAN

7° TROFEO SEZIONE CARNICA - Zoncolan, 2 marzo 2013

Come quasi ogni anno ci siamo iscritti alla gara della Sezione Carnica (bei tempi quando partecipava e organizzava la nostra partecipazione il caro Nino!) e quest'anno eravamo un bel numero di iscritti (ben 20 della Sezione di Trieste!)

Venerdì 1 marzo siamo partiti in cinque (Giorgio Pertoldi, Corrado Caviglia, Flavio Fonda, Aldo Alfieri ed io, Giorgio Micol) per un sano ritiro pre-gara e pernottato all'Albergo Del Negro di Surtio.

La giornata era bellissima e altrettanto la neve per cui il divertimento è stato massimo. Finito di sciare e scesi all'albergo dove ci siamo vestiti "in civile" siamo partiti alla volta della Capanna Canadese che si trova sopra Timau dove, ascoltata la storia del titolare - un uomo davvero particolare- ci siamo bevute come aperitivo due o tre bottiglie di bianco. Rientrati in albergo, una cordiale e generosa accoglienza, abbiamo cenato e dopo un paio di bicchierini tutti a nanna.

Il sabato ci hanno raggiunto gli altri partecipanti: Alessandro Bressani, Marina Buffa, Giorgio Dandri, Renzo Zambonelli, Andrea Goglia, Matteo Molfetta, Giorgio Miraz, Nelson Matias, Valentina Micol, Federico Toscan e Maura Bonifacio.

Purtroppo altri quattro alpini che si erano iscritti non si sono presentati.

Come Sezione siamo arrivati al 7° posto su un totale di 29 e non mi sembra male! Come risultati personali (nelle rispettive

categorie): Zambonelli 7°, Fonda 9°, Micol 2°, Dandri 9°, Caviglia 13°, Alfieri 15°, Buffa 14°, Bressani 9°, Bonifacio 19°, Toscan 25°, Miraz 19°, Matias 24°, Molfetta 15°, Goglia 21°.

Se il prossimo anno potremo contare su quegli elementi "forti" che quest'anno solo all'ultimo momento non si sono presentati, certamente potremo migliorare la nostra già buona classifica.

Giorgio Micol



PROSSIMI APPUNTAMENTI IMPORTANTI

Desidero ricordare alcuni prossimi appuntamenti importanti.

Ci sarà il ritorno della Brigata Julia dall'Afghanistan. Non potremo mancare all'incontro con i nostri alpini che tornano da quel lontano e difficile teatro di guerra.

Verso metà ottobre ci ritroveremo nella chiesa della Beata Vergine del Rosario per l'annuale Santa Messa in suffragio dei Caduti.

A Mestre sarà richiesta la nostra presenza per la cerimonia dell'olio per la lampada votiva per la Madonna del Don.

In ottobre (dal 26 al 30) festeggeremo il 59° anniversario del ritorno dell'Italia a Trieste nel 1954. Sarà una

manifestazione particolarmente importante in considerazione dei recenti conati separatisti di alcuni sconsiderati burattini i cui fili sono manovrata da mani ignote (ma facilmente immaginabili).

Anche la fiaccola alpina della fraternità il 1° novembre acquista una particolare importanza. Si sta vagliando l'opportunità di modificarne il percorso.

Nei giorni successivi (4-5 novembre?) ricorderemo i sei Caduti del novembre 1953 per l'italianità di Trieste.

Date, orari ed altre informazioni saranno date a tempo debito in sede dal Presidente durante le riunioni conviviali del martedì e saranno diramate con circolari di posta elettronica.

FLASH SULLA SEZIONE

Anche quest'anno, come negli anni precedenti, la nostra Sezione ha assistito all'esercitazione alpinistica della Brigata Julia sul monte Falzarego l'11 luglio scorso.

Gli alpini in armi hanno un'altra volta smentito le dicerie che le Truppe Alpine, composte in gran parte di giovani provenienti da altre parti d'Italia, non sono più veri soldati di montagna. Hanno infatti dato prova di un'impeccabile preparazione alla guerra in montagna nel più alto spirito alpino degno dei nostri "veci".



Il 6 agosto il Gruppo ANA di Caneva (PN) ha portato a Trieste una sessantina di ragazzini italiani e tedeschi.

Con l'assistenza ed organizzazione della Sezione di Trieste, hanno visitato il Castello di Miramare. Hanno fatto da guida Aldo Alfieri e Dario Burreli.

Trasferiti via mare a Barcola con un motoscafo della Compagnia Delfino Verde, i ragazzini hanno trascorso un paio d'ore di allegria e spensieratezza a sguazzare nel mare ai "Topolini".

Nel pomeriggio si sono trasferiti sull'altipiano carsico per visitare la Grotta Gigante accompagnati da Paolo Candotti.



Sabato 10 agosto le associazioni patriottiche, d'arma, e degli esuli hanno ricordato Nazario Sauro nel 97° anniversario del suo martirio.

La cerimonia ha avuto inizio con una Santa Messa in suffragio nella chiesa della Beata Vergine del Rosario, seguita da un corteo dalla chiesa al monumento a Nazario Sauro di fronte alla Stazione Marittima, con la deposizione di una corona d'alloro ai piedi della statua del Martire.

Erano presenti anche le maggiori autorità civile e politiche locali.



La strage di Vergarolla è stata ricordata a San Giusto domenica 18 agosto.

Il 18 agosto 1946 sulla spiaggia di Vergarolla (alla periferia di Pola) molte famiglie approfittavano della bella giornata festiva. Erano state organizzate gare sportive ed i bambini sguazzavano nell'acqua mentre le mamme preparavano il pranzo all'aperto.

Improvvisamente la mano assassina di agenti dell'OVRA (polizia segreta jugoslava) fece esplodere una pila di mine depositata lì vicino. Fu una strage: centinaia i feriti, circa 100 i morti, ma solo una sessantina furono riconosciuti. Molti corpi di adulti e di bambini furono letteralmente polverizzati. I gabbiani pasteggiavano con brandelli di carne umana sull'acqua rossa di sangue.



Il resto della cerimonia, con alzabandiera, deposizione di corona d'alloro, discorsi (tutti alpinamente brevi!) ed ammainabandiera si sono svolti nella radura davanti alla chiesetta.

Nella foto qui a destra, accanto al nostro vessillo: il Presidente Ortolani assieme a Giuseppe Garzoni di Ardognano, reduce del Reggimento Tagliamento e Presidente dell'omonima associazione.



FIENO IN BAITA



c/c postale **12655346** (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

Giancarlo Farchi	pro "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 100,00
Paolo Ciana	pro sede, ricordando Francesca	€ 20,00
Roberto Crini	per il Coro ANA Trieste "Nino Baldi"	€ 20,00
Gabriella	in memoria di Gigi Magaraggia	€ 50,00
Nevea Gregori	per "L'ALPIN DE TRIESTE", in memoria di Marisa	€ 25,00
Giorgio Micol	in memoria di Gigi Magaraggia, per il coro	€ 50,00
Fabio e Giuliana Ortolani	per il Coro ANA Trieste "Nino Baldi"	€ 50,00



"L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: **Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE** - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

E-mail: darioburresi@alice.it

Il giornale on-line sul sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: **Dario Burresi** - Comitato di Redazione: **Dario Burresi, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Correzione bozze: **Giuliana Magnarin**

Hanno collaborato a questo numero: **Riccardo Basile, Gianni Botter, Giorgio Micol, Matteo Racchi**

Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.